

I

PROVVISORIETA' DELL'ESISTENZA

*Il nostro tempo è dominato, sempre più, dal senso del provvisorio. Gli anni — questi anni: ma quando siano cominciati non si potrebbe razionalmente precisare — trascorrono, poco importa se più lenti o più veloci, solo lasciandoci oppressi dalla coscienza della loro inutilità. Si vive all'insegna dell'incertezza: la vita appare, sempre più lucidamente, come un'occasione perduta.*

*Al fondo v'è il sentimento della vanità d'ogni sforzo di ritrovare — o di superare? — quel che si è, nessuno sa come, ma indovina i perchè — smarrito. E che è il valore stesso dell'esistenza, coi suoi elementi positivi e negativi, le sue aperture e le sue chiusure, per cui i caratteri si plasmano e l'uomo affronta la sua avventura.*

*Senza neppur pretendere (tanta la complessità del fenomeno) di spiegare quel che accade nel nostro animo, si può, con una serie di variazioni, approfondire il suo manifestarsi nel senso — così debilitante e disarmante —, che coglie, d'una vita provvisoria, privata d'ogni ideale, parassitaria e senza scopo, comunque si cerchi di continuare a pensare e a lavorare, e che prosegue, tra nessuna o scarse ribellioni o reazioni, quasi per sola forza d'inerzia. Una vita, in cui non si costruisce più nulla e ch'è anzi assillata dalla persuasione dell'inutilità d'ogni sforzo a costruire alcunchè, sinanche la propria esistenza o quella, non solo nel suo aspetto materiale, della propria famiglia, dei propri figli. E' un vivere giorno per giorno, assorbiti dalla preoccupazione — che si fa vana anch'essa — del domani, oppressi dal bisogno che cresce, ineluttabilmente, d'ora in ora ed al quale, ponendo a tacere altre, più alte, necessità, diviene già arduo corrispondere con intensità e responsabilità pari.*

*Ma non è il problema della materiale esistenza — anche se intriso di sconcertante amarezza per i troppi allucinanti squilibri nelle retribuzioni e nei guadagni, a malgrado livellamenti e perequazioni sindacali e statali —, che condiziona il nostro*

*animo, quanto il dramma della nostra funzione in una società che ignora ormai ogni misura di valori e contesta anche qualunque metro ad usarla; è lo scopo, ultimo e primo, della nostra esistenza — che non può esser quello di rassegnarsi al destino nè può appagarsi di una vana protesta — ad essere in giuoco e rischia di finire come un castello di cartapesta.*

*Occorre già una non facile capacità di obiettivizzazione per porre le premesse del male nel quadro realistico di quella ch'è l'odierna situazione: solo contributo a comprendersi e ad aiutare a comprendersi.*

*La prima constatazione è che — da qualunque angolo visuale ci si collochi — sono venute meno, insieme, autorità e libertà, le due componenti supreme, nell'alternarsi e nel procedere di conserva, di ogni corretta democrazia.*

*L'autorità è rappresentata dallo Stato, che la esplica a mezzo del governo. Ma oggi il governo fa ogni sforzo per nascondersi e lascia a nudo la carenza dello Stato. Non di uno Stato di diritto, ma di qualunque Stato. Nè alcuno mostra di preoccuparsene, mirando solo a soddisfare i propri interessi e gl'immediati bisogni. Quelli — gli uni e gli altri — che lo Stato non ha il compito di tutelare, ma, se mai, di armonizzare a fini superiori, di giustizia e di uguaglianza rispetto alla legge.*

*Ma alla legge — come allo Stato — nessuno più crede. V'è come una fuga in massa dei cittadini di fronte a qualsiasi codice, penale e civile, ma sopra tutto morale. La ricerca del proprio vantaggio — anche se (anzi, quasi sempre) — a spese del prossimo si accompagna a quella del più sfrenato godimento. Come in ogni tempo di decadenza e di frustrazione.*

*Quanto alla libertà, v'è solo quella — elementare e primitiva — del male, cui nessuno si oppone: lo Stato, perchè ridotto ad entità astratta, nome vano senza soggetto, privato d'ogni potere dai partiti, a lor volta svuotati di contenuto dai gruppuscoli contestatori e dai sindacati; il governo, perchè sempre più discosto dalla realtà del paese, diviso e discorde nella stessa maggioranza che l'esprime, strumento d'interessi di gruppi additati all'esecrazione e che resistono solo ad assicurarsi una via d'uscita: per cui o la loro preservazione o il caos. La nuova classe politica — come quella espressa dal fascismo — non ha retto alla prova e si è rivelata come la brutta copia, senza alternativa, di quella ch'ebbe già la responsabilità della rovina, morale e materiale, d'Italia.*

*Dietro i principî, il crollo delle istituzioni.*

*Interprete della legge, depositaria dinanzi ad essa dell'uguaglianza dei cittadini, la magistratura, cui la costituzione aveva concesso un'autonomia ed una posizione anche economica mai in Italia raggiunte. Ma oggi essa si presenta scissa e divisa dalle*

correnti, forse peggio di qualunque partito; inquinata dalla politica, ancor più che durante la dittatura. I 'casi' giudiziari a carico di suoi componenti d'ogni grado (che ha cessato d'aver valore, se non per il trattamento economico) si moltiplicano, nè più nè meno di quelli concernenti i rappresentanti politici, amministratori e funzionari. Per cui, da molto la sua credibilità è venuta meno di fronte all'opinione pubblica. Braccio e strumento d'una simile magistratura, priva d'ogni autonomia e pertanto inefficace pur nel servizio di ordine pubblico, la polizia — per anni ed anni bersaglio, del resto, di alcuni partiti — non poteva sottrarsi alla stessa sorte: le ondate di delinquenza terroristica, dagli attentati ai sequestri di persona alle rapine a mano armata, che si susseguono quasi a comando, a segnare ipotetiche scadenze di una strategia della tensione, l'hanno sorpresa privata di mezzi repressivi e di autorità morale a surrogarsi ad altre, da cui avrebbe dovuto ripetere prestigio e direttive. La pubblica amministrazione, d'improvviso orbata, nel bene e nel male, da una legge inconcepibile da ogni sano cervello (sotto pretesto di svecchiamento, ma in realtà di promozioni, pensioni anticipate e liquidazioni d'oro, delle sue leve più esperte), brancola nel disordine e soffre di un'endemica paura del vuoto che la circonda. La scuola — palestra un tempo della vita — è dilaniata dalla violenza e svuotata di ogni contenuto, educativo e culturale, fucina di titoli che non serviranno, ma perseguiti con la sicurezza dell'atto dovuto, sino a giungersi, ormai, per una male intesa rinuncia demagogica al pensare, e al giudicare, all'approvazione in massa. L'esercito, la marina, l'aviazione sono — in una società che ha eliminato non solo la guerra, ma la stessa difesa dei propri confini nè ritiene di dover tutelare i suoi cittadini fuori di essi — ridotti a una funzione parassitaria ed inutile: senza che si sia fatto nulla perchè il servizio di leva abbia almeno un'utilità civile e non valga solo a distrarre dal lavoro o dagli studi, nel periodo migliore, masse di giovani.

Ma non si potrebbe comprendere il marasma che investe tutti i settori della pubblica amministrazione, e in particolare della scuola in ogni suo grado, senza tener conto delle modalità delle assunzioni: non più per concorso rigorosamente selettivo e periodico, ma per leggine e corsi da burla, o l'ineffabile 'spinta' che si sostituisce alla preparazione, alla disposizione, al valore.

Di tutto ciò i giovani son presaghi, forse — rispetto a quel che sarebbe avvenuto per noi — prematuramente consapevoli. Per cui il loro dramma è maggiore; e lo è il nostro della impossibilità di un aiuto che non sappiamo dare neppure a noi stessi. Solo che quel che per noi è 'sopravvivere', per loro — che non hanno mai altrimenti vissuto — è assoluta impossibilità di vivere. Quei valori eterni, in cui noi abbiamo creduto, quel senso

*della storia che ci ha comunque assistito, non possono esser compresi da chi non li ha più ritrovati nella società, da chi quella storia, e la sua lezione, non hanno mai conosciuto. Non perchè non la potessero studiare, e conoscere, ma perchè da quel tipo di società non ne avevano lo stimolo; e come ogni forma d'esempio familiare era irriso, lo era anche tutto quel che veniva non dalla realtà — cui solo si era vanamente attenti — ma dal passato. E l'inconciliabilità con lo studio, l'esperienza, il passato non poteva non tradursi in forme d'inconciliabilità con quella società stessa che n'era il prodotto, in forme di repulsione da ogni comunione di lavoro o di pensiero; e, troppe volte, in un rifiuto totale delle regole dell'ancor possibile civile coesistenza. Donde la ribellione e la violenza che s'alimentano sopra tutto tra le file dei giovani. E la colpa non è loro: è della precedente generazione — la nostra — che ne ha tradite, prima ancora che si ponessero, le attese, come la natura che si facesse matrigna delle proprie creature.*

*Ne deriva che questo doppio dramma — nostro (o almeno di quanti ne sono consapevoli) e dei giovani — non può trovare sbocco, o risoluzione, in un presente per entrambi ormai inaccettabile o in una società che — al modo di Sodoma e Gomorra — è troppo corrotta e snaturata perchè possa essere corretta. Quale dei corresponsabili del potere può avere interesse a mutar rotta? E quale potere può ormai sovrapporsi a un altro — sul piano dell'infernale 'establishment' che ci regge — per operare sul piano della società, del suo rinnovamento? Ecco perchè, pur nel loro incomposto incalzare, nei loro conati di rivolta, nei loro generalizzati rifiuti, le frange estreme uscite dai partiti, divenuti, tutti, per interesse, i custodi dell'intoccabilità dell'ordine costituito, rappresentano, proprio rispetto allo Stato dei partiti, la sola apertura vitale, la sola speranza di domani. A che prezzo constatiamo ogni giorno. Purchè, riuscendo un giorno vittoriosi, non si trasformino in nuovi partiti e in nuovi pilastri di un ordine che non sarebbe certamente migliore.*

## SCORRENDO LE PAGINE DI UN QUOTIDIANO

(di questi tempi, un giorno qualsiasi)

*In prima pagina — proprio accanto a Moro, che sembra ringiovanito, per via dell'« ampio mandato » conferitogli da Leone —: Il delitto di S. Silvestro: due ragazzi (uno di 15, l'altro di 16 anni) gli assassini del tranviere. In cronaca, gli agghiaccianti particolari, che si possono riassumere così:*

*1° tempo. I due ragazzi, girovaghi e nottambuli (hanno tuttavvia una famiglia) prendono un taxi, a Roma, in piazza Mastai, verso le 2,20, e si fanno portare alla borgata 'La Rustica'. Giunti presso Lunghezza, costringono il conducente, sotto la minaccia di una rivoltella, a consegnare loro il portafoglio (con 15 mila lire) e l'orologio. Questo però non piace, e glielo restituiscono. Quindi, sempre minacciandolo con l'arma, costringono il malcapitato a scendere e se ne vanno col taxi.*

*2° tempo. Ma, prima di abbandonarlo, si recano sulla via Tiburtina, ne scendono e cominciano a far segno alle macchine in transito di arrestarsi. Si ferma un tranviere: Vittorio Bigi, che con la sua 128 era uscito alle 4,42 dal deposito dell'Atac di Portonaccio e stava andando a casa. Gli dicono che il taxi, che li conduceva, aveva avuto un guasto e il conducente era andato in cerca di aiuto, e gli chiedono un passaggio. Lo sfortunato acconsente. Ma subito gli puntano contro la pistola e gl'intimano di consegnare il portafoglio. Il Bigi dà loro quanto aveva in tasca (600 lire), ma non può trattenere un moto di reazione, quando i due gli chiedono anche il portafoglio. Allora lo costringono ad avviarsi e ad imboccare via Messi d'Oro, e qui lo fanno scendere. « Dacci l'orologio! ». Il Bigi si dà alla fuga, ma non fa che pochi passi, quando uno dei due spara. Un proiettile lo raggiunge alla nuca, un altro penetra sotto la scapola destra ed esce dalla gola. Allora ne trascinano il corpo in un campo di cavoli e ve lo nascondono. Tornano quindi dove avevano lasciato il taxi e sparano in aria, per festeggiare l'esito dell'impresa, due colpi, i cui bossoli si ritrovano nella vettura. Portano infine la 128 in via Dameta — proprio dove il povero Bigi abitava — e le danno fuoco gettando un fiammifero acceso nel tubo della benzina. Su i due grava il sospetto di altre rapine, estorsioni e violenze compiute nello spazio di pochi giorni.*

*Sempre in cronaca: Salta in aria un supermarket: racket o vendetta? E ancora: Un carabiniere (in borghese, ma tessera alla mano) rapina un altro tassista di 2.000 lire e gli vibra con la pistola d'ordinanza un colpo in testa, tramortendolo.*

*Sperando meglio, guardiamo fuori di quello che, fino a ieri,*

*era il quadro ordinario della 'nera'. E che troviamo? A p. 19: Furto di 150 milioni alla Questura di Tel-Aviv. A p. 21: Allevatore settantacinquenne rapito nel suo ovile in Sardegna. Il tutto, condito con una serie d'altri ferimenti, rapine, sequestri. Nello spazio di ventiquattro ore pare che non vi sia stato altro, di cui rallegrarci e da cui la nostra curiosità di lettori-spettatori del nostro tempo possa essere soddisfatta.*

### III

#### IL GOVERNO DELLE INNATURALI RINUNCE

*La coppia Moro-Rumor (precede l'uno l'altro, secondo le stagioni o le congiunture) pare specializzata, non essendovi di meglio, in innaturali rinunce, che non toccano il partito di cui sono egèmoni, ma solo gli Italiani (che non si sa bene, però, dove stiano). Si trovò nel '70 alla cacciata dei nostri connazionali dalla Libia, e relativa confisca dei beni, nei modi e nei tempi che tutti ricorderanno: e non mossero — oh, dignità degli antichi Romani! — costa nè collo. Forse non sapevano neppure che, senza andar molto lontano, nei Castelli, v'erano già allora, di sudditi libici, beni tali da pareggiar, volendo, il conto, senza bisogno di ricorrere a meschini espedienti per mostrare di dar qualcosa a chi era rimasto privo di tutto. Questo, sul piano economico: ma su quello morale (cui qualsiasi Stato tiene di più, se Stato è e una coscienza nazionale lo segue) nè l'uno nè l'altro (nè i loro colleghi di sagrestia e di governo, fiancheggiatori compresi) persero tempo a considerare come si ponesse, nel caso, una rigida alternativa, essendovi offesa alla dignità della nazione (quel che, in passato, aveva, sempre, condotto a una dichiarazione di guerra), tra un intervento immediato e, ritardando, la supina acquiescenza. E neppure come proprio dall'atteggiamento assunto si misurasse la statura dei governanti e la capacità dello Stato che si trovavano a rappresentare. Era, tra l'altro, dopo le infinite vessazioni ai danni di pescherecci indifesi, da parte dei nuovi Stati africani costieri, della Tunisia e della stessa Libia, l'ultimo anello di una catena, che si sarebbe chiusa, a danno del prestigio e dell'interesse italiano.*

*Ma gli uomini di sagrestia, che di fatto dominano l'Italia uscita da una Resistenza cui non hanno nè avrebbero potuto partecipare, di un'Italia che si era illusa di rinnovare il miracolo del suo Risorgimento, non hanno patrie da difendere nè sensibilità all'onore nazionale: la loro vera patria è, dal '44 — estranei, più dei comunisti, alla tradizione e alla storia —, oltre le*

*mura vaticane, ed in cielo (e però attenti, più di qualsiasi altro, ai beni della terra). Sicchè non v'era neppure la speranza ch'essi potessero porre a repentaglio assolutamente alcunchè, pur di durare, con o senza dignità, con o senza onore.*

*E l'atto di sopraffazione libico passò, come tante altre cose: anche se questa volta v'erano migliaia di famiglie che non avrebbero dimenticato, ci si affidò all'inguaribile incapacità degli italiani di reagire al male, sia pure con una protesta, o ... con un voto in meno.*

*La stessa coppia (per l'Italia, suicida), gli stessi governanti, si sono trovati ora a 'gestire' un'altra, e non meno infamante, rinuncia, per la quale qualunque altra nazione li avrebbe sottoposti a un tribunale popolare, e alla pena dei traditori. Tanto più grave, quanto non necessaria e non richiesta: quasi un inutile sacrificio sull'ara dell'indegnità nazionale, il solo altare su cui ormai si sacrifici.*

*Ed è stato l'essersi assunti — senza alcun motivo urgente, nè alcun compenso (ammesso che fosse possibile), e senza darne al paese spiegazione attendibile — l'onere, inconsueto anche a politici spericolati, della rinuncia, anche sul piano del diritto e della fede nel futuro (di fatto, il sacrificio era già consumato: colpa d'altri — di quanti la guerra vollero e degli alleati —, ed era perciò tanto più inutile comparirvi postumamente assenzienti), alla zona B dell'ex Territorio libero di Trieste, consentendone il passaggio dall'occupazione all'incorporazione; il più grave schiaffo alla dignità di un paese libero che l'Italia si sia trovata a sopportare — e, quel ch'è peggio, ad essersi autoinferto — dalla fine del secondo conflitto mondiale e dalla memorabile discussione in Parlamento sull'accettazione del trattato di pace.*

*V'è — chi non se ne può avvedere? — tra le due rinunce, attentati entrambi alla dignità nazionale, non ostante tutto, una, come oggi si suol dire, 'escalation', nella gravità e nell'irreversibilità: nell'un caso si poteva ancora sostenere che si è tollerato un gesto, inaudito, di sopraffazione, nell'insicurezza che il mondo societario (o dell'ONU: poco è cambiato, e, se mai, in peggio), coi contrasti e le esasperate contraddizioni che lo distinguono, sarebbe stato al nostro fianco (ancora non era esplosa in tutta la sua crudeltà la lotta per il controllo del petrolio, per cui un Kissinger avrebbe detto di voler affrontare, piuttosto, la guerra), anche se alcuno si sarebbe opposto almeno a una nostra, elementare, azione di rappresaglia sul piano economico e patrimoniale; ma quest'altro è stato un gesto di inutile servilismo, di quelli cui i d.c., nel loro disarmo morale di cui pur s'avvantaggiano (come persone e come partito), sono da tempo gl'infingardi maestri. Entrambi potevano alimentare — questo calcolo non è certo mancato, ed è, sul piano delle responsabilità e della storia, quanto di più abietto si possa immaginare*

— solo un'opposizione di destra (di quella destra cui, stranamente, sin da de Gasperi, all'interno e fuori delle proprie file, la d. c. si è volta a eliminare anche il volto), le sinistre essendosi assunte il ruolo, da noi, di prefiche della rinuncia ad ogni idea nazionale. Il che rende più sicuri i governanti, anche d'altra parte politica (e cioè gli eterni aspiranti a una preda che non hanno la forza, nè forse la volontà, di cogliere), nella loro disperante incapacità di esprimere una qualsivoglia politica.

#### IV

### L'EROE NON E' DEL NOSTRO TEMPO

Ogni tempo ha avuto i suoi santi e i suoi eroi, i grandi delinquenti e i traditori: hanno sempre rappresentato, gli uni e gli altri, le due misure dell'uomo, i due gradi, spinti al limite estremo, del bene e del male, per cui dall'uno si potesse trar coscienza dell'altro.

Così, non v'è stato momento della lunga, millenaria, vicenda dell'uomo in cui non sia rimasta la tradizione, o la testimonianza, di quel che più aveva inciso sulla fantasia e aveva sollevato o depresso, gli spiriti; e, nei confronti della restante umanità, chi se ne elevava per virtù ineguagliabili, ed appariva per ciò eroe, un uomo — dalla mitologia — che pur nella mortalità della propria natura si rendesse simile agli dei, nel rimanere, quasi non più mortale (pur se l'eroicità era raggiunta, il più spesso, nel sacrificio estremo), nel ricordo, commosso e affascinato, degli uomini. In questo senso, avesse operato per la sua gente, per la sua città, per la sua patria o per l'umanità, l'eroe attingeva, oltre che l'immortalità, l'universalità, derivante dall'eccezione, e insieme l'esemplarità, del suo gesto.

Oggi, non v'è più nè il santo nè l'eroe: la misura estrema si raggiunge solo nell'efferatezza del delitto; e il tradimento — che n'era almeno il lato più singolare e discutibile, in rapporto alla motivazione — non colpisce la fantasia, e non davvero perchè l'esempio ne sia scomparso, ma anzi perchè, in tutte le sue accezioni, si è fatto anch'esso così abituale e costante da non farvisi più caso. Solo il delitto atroce scuote, ma per un momento: poi anch'esso, nel suo ripetersi, nel suo continuo esser superato da un nuovo, cessa dall'essere un fatto eccezionale, è come se ne formi l'abitudine; ci si è adusati ormai al peggio, che non ha limite, ma non fa storia, e neppure esperienza (se non quella che, comunque, al male non si ripara e il delinquente, più pericoloso e ardimentoso è, meglio sfugge alla giustizia e alla legge).

*E proprio ciò — l'assuefazione al male in tutte le sue forme, l'insicurezza della vita del giusto e della punizione del reo, l'indifferenza che tutto ciò diffonde — rende impossibile il riproporsi, anche come esempio, dell'eroe: persino perch'esso sorga occorre una normalità da cui guardare, un metro sufficientemente stabile perchè il giudizio sia possibile, una possibilità di incidere sul sentimento collettivo.*

*Ora queste condizioni non si presentano più. Tanto maggiori sono le possibilità del male, tanto minori quelle a operare il bene, a darne, con l'esempio, la misura più alta.*

*Perchè non si sa più, nella generalità, che cosa sia il bene; chi possa avere l'autorità d'indirizzarvi gli altri; dove possa ritrovarsi: neppure un concetto empirico che valga per lo meno a contenere l'istanza dilagante del principio opposto e a contrastarlo. La nostra è una vita alla giornata. Un procedere vegetando. Si cerca di non sentire e di non vedere. Un'esistenza ir-reale, in fondo vile, tanto da non valere di essere vissuta. A scuoterla, non sembra che, per quante catastrofi e quanti drammi si siano succeduti, sino ad oggi nulla sia valso.*

*Se un valore etico essa ha avuto, formidabile riserva di eroismo era la guerra. Oggi bandita dal consorzio civile. Che le ha sostituito, peraltro, lo spasimo della guerriglia: l'attentato, il sequestro, la rapina a mano armata; con cui non si elimina solo fisicamente l'individuo, si rovinano famiglie, si distruggono imprese, si minano le basi stesse della convivenza, della società. Se vi si aggiungono le imputazioni dei giudici o dei pretori d'assalto; con l'additare al pubblico disprezzo o ai sicari delle frange extraparlamentari chiunque abbia custodito o accresciuto i propri beni, chi viva, e faccia vivere, del frutto di una non comune intelligenza, chi in qualunque modo si distingua dai più, non si sia rassegnato ad essere massa, è indubbio che quello cui si assiste sia un fenomeno di strangolamento, cui gli stessi poteri costituiti non si oppongono e la maggioranza guarda, anzi, con mal celato compiacimento. Neppure l'antica norma, per la quale occorreva lasciar produrre il cittadino perchè poi il fisco ottenesse la sua parte, può valere a preservare la libertà d'iniziativa e la capacità d'intrapresa. E il fisco stesso ne sa meno del più sprovveduto artigiano di sequestri di persona.*

*In queste condizioni, a che è ridotto l'eroismo? A opporre resistenza per esser più facilmente ucciso? Ad andare senza armi, o senza scorta — chi lo potrebbe —, per evitare il massacro d'altri innocenti? E' il modo stesso della morte a non costituire titolo di gloria. Senza contare che, quando un fatto diventa comune, non si distingue da tanti altri, non costituisce materia, non solo di storia, ma neppure di ricordo.*